Progetto Sociale Rondine

Dedicato a Marco

(a cura della Quinta B Scientifico Rondine)

ISTITUTO ISTRUZIONE SUPERIORE “LEONARDO DA VINCI”
LANUSEI

A.S. 2025/2026

Questo piccolo opuscolo rappresenta la sintesi di lunghe riflessioni svolte dai ragazzi della Quinta B Rondine a seguito dei tristi eventi del Carnevale 2025. Gli studenti, inizialmente scossi e per certi versi “devastati” dalla violenza che si accanisce su un ragazzo fino ad ucciderlo, successivamente si interrogano sui perché, sulla facilità con cui spesso si confonde il sano divertimento con gli eccessi dovuti a momenti in cui i freni inibitori si allentano fino al punto di perdere totalmente la coscienza (o l’incoscienza) delle proprie azioni, che possono diventare irreparabili. Si interrogano sul valore della vita, che deve rimanere inviolabile, ma anche sul desiderio di divertirsi in modo consapevole, nel rispetto delle norme che sempre devono essere rispettate all’interno di un paese civile. L’intensa emozione iniziale, le lacrime vere, con il passare del tempo, si sono trasformate in una più consapevole riflessione alla ricerca delle cause, ma anche di modalità di aggregazione che devono continuamente mirare al rispetto reciproco e alla difesa del valore della vita di tutti e di ciascuno.

Indice degli interventi

1. Una festa sbagliata (Fabiana, Francesca e Matteo)
2. Introduzione (Lisa Vargiolu)
3. La normalizzazione della violenza durante le feste (Francesca Columbano)
4. Influenza dell'alcol sui comportamenti a rischio (Lorenzo Loddo)
5. Alcol o indole? (Mirko Usai)
6. Ruolo delle Forze dell'Ordine (Nicola Monni)
7. Tra lealtà e pericolo: quando le amicizie diventano la via verso situazioni pericolose (Sofia Melis)
8. La leggerezza data all'accaduto pesante (Iris Puggioni)
9. Il momento in cui scegliamo chi diventare (Gabriele Puddu)
10. Il coraggio di scegliere (Matteo Pittalis)
11. Quando gli amici ci cambiano: il peso invisibile dell'influenza (Melissa Loi)
12. Occorre notevole ardimento per affrontare i nemici, ma molto di più per affrontare gli amici (Simone Arra)
13. Famiglia: laboratorio emotivo (Giorgia Melis)
14. Educazione al rispetto e all'empatia (Fabiana Mastrogiovanni)
15. Il Silenzio che Parla: l'Omertà e le Responsabilità di Stato, Famiglie e Scuole (Deiana Marta)
16. Il ciclo della vendetta (Mulas Aurora)

Una festa sbagliata

(Fabiana, Francesca e Matteo)

Ci sono tragedie che non dovrebbero mai accadere. Eppure accadono, anche nella nostra terra, l'Ogliastra. È successo a Marco Mameli, un ragazzo di ventidue anni che aveva ancora tutta la vita davanti, strappato agli amici e alla famiglia in una notte che per tutti sarebbe dovuta essere una festa, che purtroppo è finita in tragedia. La sua storia non è solo un fatto di cronaca: è il risultato di una società malata, che affonda le radici in una mentalità chiusa, che in certi luoghi come il nostro fa fatica a cambiare, in un luogo in cui la bellezza della terra si scontra con un pensiero sbagliato, dove la violenza è ancora una presenza silenziosa, quasi accettata, come se fosse parte dell'identità della nostra società. E così i coltelli, le nostre "arresoe", che dovrebbero essere solo strumenti da lavoro, in troppi casi diventano armi, simboli di una forza dimostrata nel modo più primitivo, di un potere distorto che non perdona il minimo sgarro, come se crescere in questi paesi significasse portarsi dietro, insieme al coltello, un'idea di giustizia privata e di vendetta personale, come se il rispetto si guadagnasse con la paura e non con la dignità. Dietro ogni gesto di violenza c'è una complicità silenziosa, fatta di chi vede e sente, ma non parla, di chi sa e sceglie di restare zitto. L'omertà è la vera arma che uccide, forse ancora più delle lame. È quella voce che dice:

“Non è affar mio”, “Meglio non immischiarsi”, “Qui le cose si risolvono così”. E mentre il silenzio cresce, crescono anche la rabbia e l’impunità. Il problema non sono tanto le feste in sé, ma l’atteggiamento di molti, troppi giovani, che nelle feste individuano un’occasione per alimentare i contrasti. Molti ragazzi, che non avrebbero mai problemi con nessuno, a volte si ritrovano in mezzo a situazioni di disagio, in giri di amici che ti portano sulla brutta strada, visto che per molti è normale pensare che alle feste ci siano risse, come componente integrante della festa, e molti, per la paura di rimanere soli, si “conformano” al gruppo. Il caso di Marco non è isolato, ma il risultato di un problema molto più vasto; non si parla di mafia o criminalità organizzata, ma di una diffusa cultura sbagliata che colpisce i soggetti più fragili e li spinge a dover dimostrare di essere i più forti, cultura che istiga alla violenza, distrugge il dialogo, il confronto e tutte le basilari caratteristiche di civiltà. Il tutto alimentato da normalizzazione, indifferenza, cattiva cerchia di amici, pessimo esempio in casa e impunità. Così i bravi ragazzi temono di uscire di casa, e l’ignoranza continua ad essere alimentata da altra ignoranza, portando le situazioni a sfociare in tragedie. Ma fino a quando continueremo a restare prigionieri di questa mentalità? La verità è che ogni volta che qualcuno tace, ogni volta che una comunità sceglie l’omertà, sceglie allo stesso tempo che quella violenza sia accettabile,

che chiunque potrà essere la prossima vittima. Non basta piangere una vita spezzata, non basta commuoversi su una bara. Bisogna parlare, trovare il coraggio di rompere questo silenzio soffocante. Chiunque tra noi dovrebbe guardarsi allo specchio e chiedersi che tipo di comunità vogliamo essere. Il vero onore è riuscire ad alzare la voce quando tutti tacciono, dire la verità nel momento in cui è più difficile farlo, per costruire un futuro diverso che dipende solo ed esclusivamente da ognuno di noi.

Introduzione

(Lisa Vargiolu)

Le feste dovrebbero essere momenti di libertà, divertimento e condivisione, ma troppo spesso si trasformano in situazioni in cui emergono comportamenti scorretti e, in alcuni casi, davvero gravi.

Molti di questi atteggiamenti non nascono dal nulla: sono influenzati dai gruppi di cui facciamo parte, dalle amicizie, dall'ambiente familiare e dal modo in cui siamo cresciuti. La mancanza di rispetto, la violenza, la ricerca di vendetta o l'idea che "così fanno tutti" possono spingere i ragazzi a superare limiti che mettono a rischio se stessi e gli altri.

Un elemento che complica ancora di più questo problema è l'omertà: il silenzio di chi assiste a comportamenti pericolosi, ma sceglie di non parlare per paura di essere escluso, giudicato o considerato un "traditore". Questo silenzio rende più facile che certi atteggiamenti si ripetano, perché nessuno li mette in discussione e nessuno si assume la responsabilità di intervenire.

In questo opuscolo abbiamo scelto di analizzare questi aspetti da diverse prospettive. Alcuni di noi hanno approfondito il ruolo dei gruppi e dell'influenza sociale; altri hanno esaminato le radici dei comportamenti violenti, la visione del rispetto e il modo in cui le esperienze familiari possono incidere sulle nostre

scelte. Abbiamo anche riflettuto su come scuola, Stato e famiglie affrontino queste problematiche, e su quanto sia importante una collaborazione tra tutti per prevenire situazioni pericolose.

Un tema centrale del nostro lavoro riguarda inoltre l'alcol, un elemento spesso presente nelle feste e capace di alterare il giudizio e aumentare i comportamenti a rischio. Grazie alle statistiche, abbiamo potuto osservare come molti ragazzi sottovalutino gli effetti dell'alcol, nonostante i dati mostrino un impatto significativo sul modo di agire e di percepire ciò che accade intorno a loro.

Con questo opuscolo non vogliamo puntare il dito, ma invitare a riflettere. Riconoscere i rischi, comprenderne le cause e parlarne apertamente è il primo passo per rendere le feste dei momenti davvero positivi, sicuri e rispettosi per tutti.

La normalizzazione della violenza durante le feste

(Francesca Columbano)

Le feste sono una parte molto importante delle vite dei giovani dell'Ogliastra, ma non solo. Proprio per questo credo sia necessario fermarsi a riflettere, senza superficialità, sul tipo di ambiente che stiamo creando e su come certi comportamenti vengano ormai accettati senza essere messi in discussione. Negli ultimi anni ho notato come la violenza sia diventata qualcosa di quasi normale durante le feste. Litigare, alzare le mani, intervenire in modo aggressivo viene spesso minimizzato, come se fosse una parte inevitabile della serata. Si sente dire "capita", "succede sempre alle feste", e in queste frasi c'è tutta la pericolosità del problema: quando smettiamo di scandalizzarci, la violenza smette di essere un'eccezione e diventa una possibilità accettata. Questo modo di pensare non nasce dal nulla. È legato a un clima di silenzio e chiusura che anche in Ogliastra esiste da tempo. L'omertà non è solo non denunciare, ma è anche evitare di esporsi, far finta di non vedere, non prendere posizione. È una mentalità che ci portiamo dietro dal passato e che, purtroppo, è ancora presente oggi. Alle feste questo è l'atteggiamento comune: ognuno pensa a sé, nessuno vuole "mettersi in mezzo". Si ha paura di intervenire, di essere giudicati, di attirare problemi. Così certi comportamenti continuano a ripetersi, perché sanno di poter

esistere spesso senza conseguenze. Ed è proprio questo silenzio che rende la violenza normale e possibile. Quello che è successo a Barisardo ci ha costretti a fermarci e a riflettere. Non per cercare colpe facili, ma per capire che un contesto in cui la violenza è tollerata, anche solo a parole o con l'indifferenza, può diventare pericoloso per tutti. Nessuno pensa che possa accadere davvero, finché non accade. Io non voglio feste blindate o svuotate del loro significato. Voglio feste in cui il divertimento non sia legato all'aggressività, in cui ci sia più responsabilità e più coraggio nel prendere posizione. Rompere l'omertà non significa accusare, ma scegliere di non restare in silenzio di fronte a ciò che è sbagliato. Solo così le feste possono tornare a essere quello che dovrebbero: momenti di gioia e non di paura, di incontro e non di tensione. E solo così possiamo dimostrare che, come giovani, siamo capaci di cambiare davvero le cose. È importante per questo la prevenzione e la diffusione di progetti sociali come il nostro anche solamente a livello locale per sensibilizzare su argomenti che troppo spesso vengono dati per scontato.

Influenza dell'alcol sui comportamenti a rischio

(Lorenzo Loddo)

Alle feste, quello dell'alcol è diventato un problema sempre più evidente e preoccupante. I consumi sono stratosferici, spesso completamente fuori controllo, e a farne le spese sono soprattutto i più giovani. In molti casi, infatti, i minori bevono senza limiti, accompagnati dal rumore delle casse del DJ che, invece di frenare gli eccessi, finisce per alimentare un clima di euforia e degrado. Capita sempre più spesso, nei nostri paesini, ma non solo, di vedere ragazzi e ragazze accasciati a terra, completamente sbronzi, con gli amici che cercano di aiutarli … e, quando la situazione sfugge di mano, a intervenire è l'ambulanza. Scene che dovrebbero far riflettere: non è questo il divertimento.

In queste situazioni, la percezione del rischio svanisce: tutto sembra un gioco, un momento leggero. Ma la realtà è ben diversa. Dall'abuso di alcol scaturiscono risse improvvise, litigi che nascono dal nulla e degenerano in violenza, mettendo in pericolo non solo chi è coinvolto, ma anche chi si trova nei paraggi. All'uscita delle feste, poi, iniziano gli incidenti, spesso causati da chi decide di guidare nonostante lo stato di ebbrezza. Le conseguenze sono pesanti: patenti ritirate, feriti e, nei casi peggiori, tragedie che sconvolgono intere comunità.

Il punto più amaro è che, troppo spesso, nulla cambia finché non accade qualcosa di irreparabile. Finché non ci troviamo di fronte all'ennesima tragedia, la società sembra girarsi dall'altra parte. Forse è arrivato il momento in cui tutti dovremmo metterci una mano sulla coscienza, smettere di far finta di niente e iniziare davvero a prenderci cura gli uni degli altri. Perché il divertimento non vale una vita spezzata.

Alcol o indole?

(Mirko Usai)

Negli ultimi anni le risse durante le feste paesane sono diventate un fenomeno ricorrente. Eventi nati per favorire l'incontro e la condivisione finiscono talvolta per degenerare, e la spiegazione più diffusa chiama in causa l'eccessivo consumo di alcol.

Sebbene l'alcol svolga un ruolo importante, attribuirgli l'intera responsabilità significa semplificare il problema. L'alcol non genera automaticamente violenza: agisce piuttosto come un fattore che ne facilita l'emersione. È più semplice incolpare una sostanza che interrogarsi sulle dinamiche sociali e culturali che attraversano una comunità.

Una persona con un'indole pacifica, anche se ubriaca, difficilmente diventa violenta. Al contrario, chi è incline allo scontro tende a manifestare questa predisposizione prima o poi, indipendentemente dall'aver bevuto. In questi casi, l'alcol non crea l'intenzione, ma abbassa le difese che normalmente la tengono sotto controllo.

Le feste offrono un contesto favorevole: folla, confusione, emotività accentuata e consumo diffuso di alcol. Chi è predisposto al conflitto trova così l'occasione per agire, mentre chi non lo è continua a non esserlo.

Per comprendere questo meccanismo è utile distinguere tra rischio e probabilità. Il rischio è legato al contesto: un ambiente affollato e disordinato rende possibile il conflitto. La probabilità dipende dall'individuo: dal suo carattere e dalla sua capacità di gestire frustrazione e impulsi. L'alcol aumenta il rischio, ma non rende automaticamente violente le persone.

L'alcol, quindi, è un incentivo, non la causa profonda del problema. Affrontare le risse significa andare oltre il capro espiatorio e interrogarsi sulla mentalità individuale e collettiva, sull'educazione al rispetto e sul senso di responsabilità personale. Solo così le feste possono tornare a essere momenti di comunità e non occasioni di scontro.

Ruolo delle Forze dell'Ordine

(Nicola Monni)

Le risse tra gang rappresentano uno dei fenomeni più complessi e delicati da gestire per le Forze dell'Ordine. Quando due o più gruppi organizzati entrano in conflitto, il rischio di violenze improvvise e gravi è elevato, e gli agenti sono chiamati a intervenire con prontezza, strategia e attenzione alla sicurezza pubblica.

Il primo passo nella gestione di una rissa tra gang è la valutazione rapida della situazione. Le pattuglie, una volta ricevuta la segnalazione, cercano di capire il numero dei soggetti coinvolti, il livello di pericolosità e la presenza di armi. Questa analisi preliminare permette di definire il tipo di intervento più adeguato.

Successivamente, le forze dell'ordine procedono con una messa in sicurezza dell'area. Gli agenti isolano la zona dello scontro per evitare il coinvolgimento di passanti o curiosi e per impedire che i partecipanti possano fuggire o nascondersi. In caso di situazioni particolarmente violente, possono essere richieste unità aggiuntive, come reparto mobile, pattuglie specializzate o unità cinofile.

Il momento centrale dell'intervento è la separazione fisica e il contenimento dei membri delle gang. Gli agenti utilizzano tecniche di de-escalation per tentare di placare la tensione, ma,

se necessario, ricorrono a strumenti di difesa previsti dalla legge, come spray urticanti o manganelli, sempre con l'obiettivo di limitare i danni e fermare l'aggressione.

Una volta riportata la calma, si passa all'identificazione dei soggetti coinvolti. Le forze dell'ordine raccolgono documenti, testimonianze e riprese video, ricostruendo la dinamica dell'evento. È in questa fase che emergono eventuali responsabilità penali e si procede con arresti, denunce o segnalazioni.

Infine, l'intervento non si conclude sul posto: segue un lavoro di analisi e prevenzione. Le risse tra gang spesso fanno parte di conflitti più ampi legati a territorio, traffici illegali o rivalità interne. Per questo gli investigatori svolgono attività di monitoraggio, collaborazione con servizi sociali e scuole, e operazioni mirate per prevenire nuovi scontri.

In sintesi, la reazione delle forze dell'ordine a una rissa tra gang è un insieme coordinato di rapidità, strategia e competenza, volto a proteggere la comunità e ristabilire l'ordine pubblico, riducendo al minimo i rischi per tutti.

Purtroppo, interventi di questo tipo spesso possono risultare difficili, ma, se ci fosse una maggiore presenza delle Forze dell'Ordine almeno durante le feste organizzate in pubblico, questo costituirebbe di per sé un deterrente al verificarsi di spiacevoli episodi di violenza.

Tra lealtà e pericolo: quando le amicizie diventano la via verso situazioni pericolose

(Sofia Melis)

Le feste di paese sono momenti di condivisione, di musica e di luce che illumina le strade altrimenti quiete. In quelle serate, il senso di appartenenza si fa più forte: ci sentiamo parte di una piccola comunità che, per un attimo, mette da parte le preoccupazioni quotidiane per celebrare insieme. Tuttavia, dietro l'apparente allegria si nasconde spesso una tensione sottile, quella tra la lealtà verso i nostri amici e la consapevolezza che quella stessa lealtà può condurci verso situazioni rischiose.

La pressione del gruppo è uno degli elementi più potenti. Quando un amico decide di bere più del dovuto, di sfidare gli altri o di avvicinarsi a un conflitto, il desiderio di non deludere o di non apparire debole può spingerci a tacere. Il "noi" diventa più importante dell' "io", e il timore di rompere l'armonia della festa ci porta a chiudere gli occhi di fronte a segnali di allarme. In questo modo, la lealtà si trasforma in complicità involontaria: non intervenire significa, in pratica, permettere che il comportamento a rischio continui. Il fenomeno è noto come "effetto spettatore". In una folla, ciascuno tende a pensare che qualcun altro agirà al posto proprio, soprattutto quando la situazione è ambigua. Il risultato è un silenzio collettivo che,

lungi dall'essere neutro, alimenta la pericolosità dell'evento. Un litigio che degenera, un consumo eccessivo di alcol o una sfida pericolosa possono trasformarsi in incidenti gravi se nessuno ha il coraggio di interrompere il flusso. Le amicizie, quindi, possono diventare una via verso il pericolo quando la lealtà viene interpretata come obbligo di sostegno a tutti i costi. Il vero significato di "stare al fianco" di qualcuno non dovrebbe limitarsi a condividere il divertimento, ma includere la responsabilità di proteggere l'altro quando la situazione lo richiede. Dire "no" o chiedere aiuto è un atto di lealtà più profondo, perché mette al primo posto il benessere della persona amata. Per spezzare questo circolo è importante creare spazi in cui parlare apertamente di rischi e di come reagire. Nelle scuole, nei centri giovanili, si può promuovere la cultura del "sì, intervengo": un gesto semplice, come chiedere a un amico se sta bene o chiamare un adulto, può fare la differenza. Figure di fiducia – insegnanti, educatori, animatori – possono diventare punti di riferimento sicuri, dove è possibile segnalare una situazione senza paura. Guardare senza intervenire non è un atto neutro; è una scelta che, in contesti di rischio, rende l'osservatore partecipe della tragedia. L'indifferenza diventa così una forma di complicità che perpetua la violenza e l'impunità. Solo quando ciascuno si sente responsabile e capace di agire, anche con un

piccolo gesto, si può spezzare il silenzio che avvolge le nostre feste.

Io credo che le nostre comunità possano cambiare. Che le prossime feste siano ricordate non per il silenzio di chi ha guardato, ma per il coraggio di chi ha deciso di parlare, di intervenire, di proteggere. Perché la vera festa è quella in cui nessuno è lasciato solo, in cui l’amicizia diventa uno scudo e non una catena.

La leggerezza data all'accaduto pesante

(Iris Puggioni)

Immagina: un giorno un tuo amico ha un leggero screzio con un altro ragazzo. La discussione si scalda, e iniziano a dirsi qualche insulto, qualche brutta parola, arriva uno spintone e prima che tu possa intervenire a uno dei due già sanguina il naso. Non fai in tempo a tirare via il tuo amico dalla rissa che le persone si accalcano, incitano, fanno video. Fa arrabbiare, vero? Senti le risate, qualche "Sì, picchia più forte!" da una parte e un "Sul naso, un pugno sul naso!" da un'altra. Ti senti impotente, piccolo, incapace di fare nulla. Vorresti scomparire, e forse in un certo senso l'hai già fatto. Ad un tratto, senti le sirene dell'ambulanza, due paramedici scendono e raggiungono il tuo amico e l'altro ragazzo coinvolto nella rissa. Li portano vicino al furgone del servizio e iniziano a medicarli, mentre tra un tamponamento e l'altro continuano a lanciarsi occhiatacce. Da lontano, non senti calma o tensione: senti solo risate. Risate e battute, su quanto sia stato "figo" vedere la rissa. "Ora lo faccio girare" dice uno. Questo è esattamente ciò che succede alla fine di molte serate, o anche in situazioni sociali di vario genere. Al bar, dietro scuola, magari in piazza durante una sera di Ottobre. Un giorno così, che sembra essere come gli altri. Oggigiorno notiamo sempre più quanto i ragazzi, le ragazze o i giovani adulti (quelli che dovranno reggere il

futuro di tutti, anche il proprio) non riescono a prendere seriamente momenti di pericolo. Basta un drink di troppo, un pugno ben dato o una sbandata in strada che possono far ribaltare completamente la situazione. È quasi comune, oramai, sentire ragazzi vantarsi di quanto abbiano vomitato la sera prima, arrivando pure a descrivere di che colore fosse, come se interessasse o divertisse. Oppure, ridere quando due ragazze (perché, sí, lo fanno anche le ragazze) si stessero tirando i capelli all'entrata di scuola. Poi, più di quello non succede. Se ne parla una, due volte, se l'evento è particolarmente grosso anche tre. Poi calma: il mare torna piatto, come se il maestrale non fosse mai arrivato. Nel frattempo, ricordiamo che in tutto questo le vittime hanno delle famiglie, hanno genitori preoccupati, fratelli o sorelle all'erta o cugini e amici pronti a difenderli. Ma, tornando allo scenario di prima, quanto si sarà sentito arrabbiato il protagonista della storia? Tantissimo, suppongo. Ti senti ignorato, snobbato e preso sottogamba. Avrebbe anche lui voluto inserirsi nella mischia, e finire di prendere a botte l'altro ragazzo in onore dell'amico, ma poi ne sarebbe arrivato, un altro, poi un altro, e un altro ancora…. Netto svantaggio. E se invece fosse stata risolta diplomaticamente? Magari con l'intervento di chi di dovere, come forze dell'ordine o di adulti sicuramente più ragionevoli di diciottenni colmi di rabbia, indifferenza e sfrontatezza. Se fosse

arrivato qualcuno dei nominati, probabilmente da molti sarebbe stato considerato “esagerato rispetto alla situazione”, eppure è esattamente come si dovrebbe agire in casi simili. Si arriva alla conclusione che la generazione di oggi non è educata al calibrare le situazioni; danno troppo peso a ciò che poco conta e danno troppo poco peso a ciò che conta davvero. Infatti, si arriva a eventi spiacevoli per poi piangerci sopra. Siamo più coccodrilli che umani. Il mio appello è quello di aprire gli occhi e avere più consapevolezza del mondo che ci circonda, a prescindere di che colore sia la pelle della persona con cui ci rapportiamo, che sesso abbia, che età o dove sia residente. Proviamo ad essere tutti quanti un po’ come il ragazzo che assiste al suo amico in una rissa, e diamo il giusto peso alle cose; però, a differenza sua, agiamo e diamo l’esempio a chi forse non ne ha mai avuto uno.

Il momento in cui scegliamo chi diventare

(Gabriele Puddu)

Ci sono momenti nella vita che durano pochi secondi, ma che pesano per anni. Non sono annunciati, non fanno rumore, non sembrano importanti. Eppure è lì, in quegli istanti, che scegliamo chi diventare. Spesso il conflitto non nasce da un grande evento, ma da una piccola tensione: uno sguardo di troppo, una parola detta male, una risata fuori luogo, una provocazione. Il problema non è che i conflitti esistano, perché esisteranno sempre, il problema è come decidiamo di affrontarli. Da soli, spesso, sappiamo cos'è giusto fare. Ma insieme agli altri tutto cambia. Il gruppo diventa una voce più forte della nostra coscienza. E allora tacciamo, ridiamo, seguiamo; ci adeguiamo. Non perché siamo cattivi, ma perché abbiamo paura: paura di essere esclusi, di sembrare deboli, di rimanere soli. Ed è così che il confine si sposta. Ciò che prima ci sembrava sbagliato diventa "normale". Ciò che prima ci avrebbe fatto fermare diventa "una cosa da niente". La violenza viene minimizzata. L'abuso diventa uno scherzo. Il silenzio diventa complicità. Il punto più pericoloso non è quando succede qualcosa di grave. È quando non succede niente, quando tutti vedono e nessuno parla, quando si ride, si filma, si commenta… e poi si passa oltre. Ma ogni volta che scegliamo di non intervenire, ogni volta che diciamo "non è affar mio",

stiamo già prendendo posizione. Il Progetto Rondine ci insegna una cosa semplice e scomoda: il conflitto non va evitato, va attraversato. Perché affrontarlo non significa rispondere con violenza, ma assumersi la responsabilità di scegliere. Scegliere di dire “no” quando sarebbe più facile dire “sì”. Scegliere di fermarsi quando tutti vanno avanti. Scegliere di parlare quando il silenzio sembra più sicuro. Essere maturi non significa non avere rabbia, paura o impulsi. Significa non lasciare che siano loro a decidere al posto nostro. Per me la libertà non è fare tutto. È sapere chi sono, cosa voglio e dove sto andando. È poter stare in mezzo a una mischia, in mezzo al rumore, e decidere comunque da solo. Ricordo una sera precisa: il diciottesimo compleanno di un mio amico. Ho bevuto parecchio. Apparentemente questo è anormale per me… ma l’ho fatto: non per pressione, non per dimostrare qualcosa, non per sentirmi accettato. L’ho fatto sapendo chi sono, cosa voglio e dove sto andando. L’ho deciso io. E questo cambia tutto. Non perché renda quella scelta giusta o sbagliata, ma perché era mia. Perché nasceva dalla consapevolezza. Il problema nasce quando smettiamo di decidere, di essere noi stessi. Quando seguiamo il gruppo anche se dentro sentiamo una stonatura. Quando ridiamo di ciò che non ci rappresenta. Quando restiamo in silenzio per paura di essere diversi. In quei momenti non stiamo vivendo la nostra libertà. La stiamo cedendo. Alla

fine, nessuno di noi è immune dall’errore. Ma tutti siamo responsabili delle decisioni che prendiamo. Quando il momento arriva. E il momento arriva sempre. Arriva quando qualcuno spinge. Quando qualcuno esagera. Quando qualcuno sta per farsi male o farne ad altri. In quell’istante non scegliamo solo cosa fare. Scegliamo chi siamo. Ed è da lì che nasce il futuro.

Il coraggio di scegliere

(Matteo Pittalis)

Nella nostra cultura e nelle nostre zone le feste sono molto importanti, sono un momento in cui la comunità si unisce, in cui si socializza e si stacca la mente: o almeno così dovrebbe essere.

A malincuore uso il termine “dovrebbe”, ma questa scelta è dovuta alla frequenza con cui episodi di violenza, che sia psicologica o fisica, avvengono alle feste.

L’ultimo Carnevale, una delle feste che ha maggiore affluenza e riconoscimento nella nostra comunità, ci ha messo davanti al dovere e alla responsabilità di renderci conto che il fatto di ignorare per molto tempo prima o poi porta a delle conseguenze.

Piuttosto che esprimermi sull’evento in sé, che di base è moralmente incommentabile e presenta dinamiche probabilmente complicate, preferisco discutere sul come si creino situazioni anche molto meno gravi.

Tutto è dettato da una cultura morale antiquata e anacronistica, che molto spesso viene accettata perché per alcuni sembra la cosa più comoda da fare.

Il fatto è che spesso la cosa più comoda da fare non è quella più giusta, ed è qui che si presenta la linea sottile tra cambiamento e conformismo: fin da piccoli veniamo messi nelle

condizioni di conoscere diversi tipi di atteggiamenti, e ad un certo punto, crescendo, ci troviamo davanti alla possibilità di scegliere.

Per paura della solitudine, di diversificarsi, spesso si preferisce accettare comportamenti che non sono assolutamente compatibili con la nostra indole e il nostro modo di essere, e quindi diventano normalità.

Ci vuole coraggio per scegliere di essere diversi, ed è ciò che ho dovuto fare circa all'inizio della scuola primaria; fin da piccolo avevo assistito a modi di fare e di pensare che non riscontravano assolutamente il mio favore, e adesso dovevo scegliere, pur con lo spettro della possibile solitudine, di rimanere in tali condizioni o di allontanarmene.

È stato quello il momento in cui la mia diversità mi ha dato la possibilità di andare di pari passo con ciò che mi sembrava più giusto, e solo dopo un mese ho stretto delle amicizie che mi avrebbero accompagnato fino a oggi.

Scegliere di essere diversi, di non favorire comportamenti immorali e ingiusti, può essere anche tanto difficile, ma dice molto sulla persona che si è e che si vuole diventare: la paura di non uniformarsi colpisce enormemente il nostro territorio, ed oltre a livellare coscienze che andrebbero oltre il normale livello di consapevolezza, fa malissimo al nostro ambiente anche in

termini di benessere e qualità della vita, che sia nella quotidianità, che sia nelle feste.

Il mio invito è di valorizzare le nostre particolarità dimostrando di avere coraggio, perché oltre a renderci unici possono essere una risorsa enorme per la comunità ed un esempio per gli altri, nonché ciò che ci permette di vivere veramente bene con gli altri e con noi stessi.

Quando gli amici ci cambiano: il peso invisibile dell'influenza

(Melissa Loi)

Nella vita di ognuno di noi, le amicizie hanno un ruolo enorme, anche quando facciamo finta che non sia così. Ci piace pensare di essere indipendenti, di decidere sempre da soli, di non farci trascinare da nessuno. La verità, però, è che le persone che frequentiamo ogni giorno hanno un potere di cui, talvolta, non siamo consapevoli: quello di modellare i nostri comportamenti, i nostri pensieri e perfino l'idea che abbiamo di noi stessi.

Ci sono ragazzi che, presi singolarmente, sono persone tranquille, oneste e sensibili; ma, bastano due o tre amici più sicuri di sé, più impulsivi o più spericolati perché tutto cambi. Il bisogno di sentirsi parte di un gruppo è così forte che, senza accorgercene, iniziamo ad adattarci: ridefinire ciò che ci piace, ciò che accettiamo, ciò che consideriamo "normale". E così, passo dopo passo, facciamo cose che da soli non avremmo mai nemmeno pensato.

Spesso si comincia da piccoli gesti, dal voler sembrare più forti o più coraggiosi, dal voler far ridere o impressionare. Ma, in certi casi, l'influenza degli altri diventa più pesante, quasi soffocante. Una persona buona, che magari in fondo sa distinguere il bene dal male, si ritrova improvvisamente a

coprire o a compiere azioni sbagliate, a trattare male qualcuno, a prendere decisioni impulsive o addirittura a mettersi in situazioni serie, solo perché non vuole essere l'unica a dire "no".

È incredibile come, pur di non rimanere fuori, pur di sentirsi "qualcuno", si finisca col tradire se stessi. Si cambia modo di parlare, di vestirsi, di pensare. Si inizia a ridere di cose che prima avrebbero fatto male, a ignorare situazioni che prima avrebbero fatto paura. E ancora peggio: si finisce per giustificare comportamenti gravi, a dire a se stessi che "tanto lo fanno tutti", che "non è così sbagliato". La verità è che non vogliamo deludere le persone che consideriamo amici, anche quando loro stanno mostrando il peggio.

A volte basta soltanto un gruppo con più voce della nostra per schiacciare quello che siamo davvero. Ed è lì che inizia la parte più difficile: guardarsi allo specchio e non riconoscersi, sapere che le scelte prese non ci appartengono.

L'influenza delle amicizie può essere bellissima, quando ti fanno crescere e ti sostengono. Ma può diventare pericolosa quando ti portano a spegnerti, a ignorare la tua coscienza, a fare gesti che feriscono gli altri o te stesso.

E ciò che fa più male è che spesso ci vuole soltanto un attimo per fare qualcosa di cui ci pentiremo per anni, ma ci vuole

tantissimo coraggio per opporsi al gruppo, per dire “questa non è la persona che voglio essere”.

Alla fine, crescere significa anche questo: imparare a scegliere chi ci sta accanto. Capire che un vero amico non ti spinge mai a superare un limite che ti fa stare male. Un vero amico non ti chiede di rinunciare alla tua identità, e non ti tratta come un peso quando scegli di dire no. Perché, alla fine, le amicizie sono importanti, ma niente è più importante del rimanere fedeli a ciò che siamo davvero.

Occorre notevole ardimento per affrontare i nemici, ma molto di più per affrontare gli amici

(Simone Arra)

Affrontare le proprie amicizie e distinguersi dalle cattive attività è spesso una delle sfide più difficili della crescita personale. Le amicizie rappresentano un rifugio, un punto di riferimento emotivo, e per questo riconoscere quando qualcosa non va può far paura. Non è semplice ammettere che persone a cui siamo legati possano influenzarci in modi negativi o portarci lontano da ciò che vogliamo davvero essere.

A volte ci si trova in mezzo a comportamenti che non condividiamo: decisioni impulsive, scelte rischiose, abitudini che non rispecchiano i nostri valori. Il problema è che, per non sentirsi esclusi o giudicati, si rischia di seguire la corrente. Ma distinguersi e dire “no”, prendere una strada diversa, richiede coraggio, lucidità e volontà di proteggere se stessi.

La verità è che crescere significa anche imparare a selezionare le persone da tenere vicino. Non tutte le amicizie sono destinate a durare, e non tutte le persone che incontriamo sono adatte a camminare accanto a noi. A volte serve prendere le distanze, non per superiorità, ma per rispetto verso la propria serenità e il proprio futuro.

Famiglia: laboratorio emotivo

(Giorgia Melis)

La famiglia rappresenta il primo ambiente in cui un individuo cresce, osserva e impara. È lì che un bambino forma le basi del proprio carattere, sviluppa l'idea di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e costruisce i modelli di comportamento che, spesso, porterà con sé per tutta la vita. Per questo motivo le dinamiche familiari hanno un peso enorme sul modo in cui un ragazzo affronterà il mondo esterno, sulle sue relazioni e sulle scelte che farà.

Quando si parla di episodi gravi come atti di bullismo, violenza tra adolescenti o persino gesti estremi compiuti da adulti non si può ignorare il contesto familiare da cui queste persone provengono. Non significa attribuire la colpa ai genitori, perché ogni individuo rimane responsabile delle proprie azioni. Tuttavia, il clima familiare in cui si cresce può influenzare profondamente la capacità di gestire le emozioni, di relazionarsi con gli altri e di affrontare le difficoltà.

Un aspetto importante è che chi compie atti di violenza o prepotenza, spesso, non è un ragazzo "forte", come vorrebbe sembrare, ma esattamente il contrario: è un ragazzo insicuro, che non sa gestire le proprie fragilità e che, per sentirsi superiore o per nascondere le proprie paure, sfoga la sua rabbia sugli altri. Le mancanze o le tensioni familiari possono

amplificare questo meccanismo: se un ragazzo non si sente ascoltato, compreso o sostenuto a casa, può cercare un senso di controllo e potere al di fuori, colpendo chi percepisce più debole. In questo modo, l'aggressività diventa una maschera che serve a coprire la sua vulnerabilità.

Un ambiente familiare caratterizzato da mancanza di dialogo, assenza di regole, poca attenzione o addirittura violenza può quindi alimentare insicurezze profonde. Al contrario, una famiglia capace di offrire affetto, ascolto e limiti chiari aiuta il bambino a costruire fiducia in se stesso, empatia e autocontrollo: elementi fondamentali per non cadere in comportamenti distruttivi.

Ogni situazione familiare lascia un segno: genitori troppo severi o troppo permissivi, conflitti continui, assenza di figure autorevoli o, al contrario, eccessivo controllo. Tutti questi fattori contribuiscono a modellare il modo in cui un ragazzo reagirà al mondo. La famiglia diventa così un "laboratorio emotivo" dove si impara o non si impara a gestire la frustrazione, a rispettare gli altri e a riconoscere il valore delle relazioni.

Per questo motivo, quando avvengono episodi di bullismo o violenza, è importante non fermarsi al gesto finale, ma tentare di capire da dove nasce. Spesso la prepotenza è il sintomo di un malessere più profondo, di un vuoto o di una fragilità non affrontata.

La famiglia influisce in modo decisivo sulla formazione del carattere e dei comportamenti futuri. Un ambiente sereno può educare alla responsabilità, al rispetto e all’empatia; un ambiente negativo può invece alimentare insicurezza, rabbia e atteggiamenti aggressivi. Per costruire una società più consapevole e meno violenta, bisogna partire proprio da lì: dalla qualità delle relazioni familiari e dal sostegno offerto ai ragazzi durante la loro crescita.

Educazione al rispetto e all'empatia

(Fabiana Mastrogiovanni)

Nel mondo attuale, segnato da tensioni, incomprensioni e atti di violenza sempre più frequenti, l'educazione al rispetto non è soltanto un valore da trasmettere: è una vera e propria necessità. Parlare di rispetto significa parlare di relazioni, di convivenza, di capacità di vivere insieme pur nella diversità. Alla radice del rispetto si trova un elemento fondamentale spesso trascurato: l'empatia. Educare i giovani all'empatia vuol dire insegnare loro a sentire ciò che sente l'altro, a percepire le emozioni altrui come se fossero le proprie. È un processo che non avviene in modo automatico, ma che si costruisce attraverso l'esempio, la parola e l'esperienza. I ragazzi devono essere guidati a comprendere che ogni persona ha un mondo interiore complesso, una storia, una sensibilità. Solo riconoscendo l'umanità dell'altro, si può davvero imparare a rispettarla. Troppo spesso assistiamo a comportamenti violenti o discriminatori che nascono da un'incapacità di mettersi nei panni altrui. Il bullo deride perché non comprende il dolore che causa, l'indifferente tace perché non riesce a cogliere la sofferenza di chi subisce un'ingiustizia. L'empatia è la chiave per spezzare questo meccanismo. Un giovane che sviluppa la capacità di entrare in relazione emotiva con gli altri sarà più incline a tendere la mano piuttosto che colpirla, a difendere

piuttosto che giudicare, a chiedersi “e se fossi io al suo posto?” prima di agire. La scuola ha un ruolo centrale in questo percorso. Non si tratta soltanto di insegnare regole o comportamenti corretti, ma di stimolare nei ragazzi una riflessione profonda sul senso della convivenza. Attraverso attività condivise, confronti e discussioni, si può costruire una cultura dell’empatia che li accompagni nella vita quotidiana. Un ragazzo educato a sentire il dolore dell’altro sarà meno incline alla violenza, meno disposto a chiudere gli occhi davanti a un’ingiustizia. Se vogliamo davvero combattere la violenza e l’omertà, dobbiamo partire dai giovani, e dobbiamo partire dall’empatia. Solo formando persone consapevoli, sensibili, capaci di immedesimarsi negli altri, potremo sperare in una società più umana, in cui nessuno venga lasciato solo, nessuna ingiustizia passi sotto silenzio, e il rispetto sia la base di ogni relazione.

L’empatia ha anche un potere straordinario nel contrastare l’omertà. Spesso si tace per paura, ma anche per distacco emotivo: “non mi riguarda”, “non è un mio problema”. Quando invece si sviluppa la consapevolezza che il male fatto a uno è un male che potrebbe riguardare chiunque, anche noi, allora nasce il coraggio di parlare, di agire, di rompere il silenzio. Questo è il primo passo verso una società più giusta e solidale. Educare all’empatia significa anche insegnare l’importanza

dell’ascolto attivo, della comunicazione non giudicante, del dialogo autentico. Si tratta di trasmettere ai giovani la capacità di accogliere l’altro senza pregiudizi, di comprendere i suoi bisogni, le sue fragilità. Quando un ragazzo impara tutto questo, non solo sarà in grado di evitare la violenza, ma diventerà un punto di riferimento positivo per chi lo circonda.

Infine, è fondamentale ricordare che l’empatia non è debolezza, ma forza. In un mondo che troppo spesso premia l’indifferenza o l’aggressività, saper sentire con l’altro è un atto rivoluzionario. È un modo per cambiare le cose alla radice, per costruire una generazione che non si volti dall’altra parte, ma che sia capace di scegliere il bene comune, la solidarietà, il rispetto profondo per ogni essere umano.

Il Silenzio che Parla: l'Omertà e le Responsabilità di Stato, Famiglie e Scuole

(Marta Deiana)

Quando ci troviamo di fronte a un comportamento scorretto o pericoloso, la prima reazione che molti di noi hanno non è quella di intervenire, ma di voltarsi dall'altra parte. A volte per paura, altre per vergogna, altre ancora perché crediamo che "non sia affar nostro". Questo silenzio, che sembra così innocuo, è in realtà una delle cause principali che permettono ai comportamenti a rischio di ripetersi e rafforzarsi.

L'omertà non riguarda solo chi commette l'atto, ma anche chi lo osserva e sceglie di non parlarne.

Nelle feste tra adolescenti, nelle scuole, nei gruppi di amici e persino in famiglia, l'omertà diventa una protezione che copre ciò che accade davvero. È un muro invisibile che impedisce di affrontare i problemi alla radice. E questo muro, spesso, è costruito da tutti: dalle istituzioni, dagli adulti, dalle famiglie e dai ragazzi stessi.

Lo Stato mette a disposizione leggi, percorsi educativi e strumenti di prevenzione. Ma anche il sistema istituzionale, a volte, si scontra con l'omertà. Denunciare comportamenti violenti o illegali non è semplice, soprattutto per i più giovani, che temono di essere esposti o non creduti.

Se chi assiste a un episodio sceglie di tacere, nessuna norma può essere davvero efficace. Per questo lo Stato dovrebbe investire non solo in sanzioni, ma anche in un clima di fiducia: sportelli d'ascolto accessibili, adulti formati a riconoscere i segnali, programmi che valorizzino il coraggio di parlare invece di lasciare i ragazzi soli di fronte alle loro paure.

La famiglia rappresenta il primo luogo in cui si impara a distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. Tuttavia, anche in casa il silenzio può diventare una forma di difesa: per proteggere i figli, per evitare conflitti, o perché non si vuole ammettere che qualcosa non stia funzionando.

Ci sono genitori che, pur sapendo di comportamenti scorretti, preferiscono non affrontarli, sperando che "passino da soli". Altri minimizzano, attribuendo tutto alla "fase adolescenziale". Ma ignorare un problema non lo risolve; spesso lo amplifica.

Le famiglie dovrebbero essere incoraggiate a parlare, a chiedere aiuto, a non vivere la vergogna come una colpa, ma come un punto da cui ripartire insieme.

La scuola è il luogo in cui i ragazzi passano la maggior parte del loro tempo. Qui emergono dinamiche di gruppo, conflitti, fragilità e, purtroppo, episodi di prevaricazione o violenza. Gli insegnanti spesso assistono ai segnali, ma non sempre hanno abbastanza strumenti o collaborazione per intervenire.

E anche tra gli studenti l’omertà è molto diffusa: si preferisce tacere per non “fare la spia”, per non creare tensioni, per non diventare il prossimo bersaglio.

Eppure la scuola potrebbe essere il luogo ideale per rompere il silenzio: attraverso progetti di educazione emotiva, spazi di ascolto, figure adulte di riferimento non giudicanti e una cultura in cui segnalare non significa tradire, ma prendersi cura della comunità.

Perché si tace?

Si tace per paura dell’esclusione. Il timore di essere giudicati.

L’omertà nasce dal fatto che, in molti contesti, il silenzio è percepito come la scelta più sicura. Eppure è proprio questo silenzio a rendere pericolosi i luoghi che dovrebbero essere sereni. Senza parole, non c’è cambiamento. Senza testimonianze, i comportamenti sbagliati si ripetono.

Il ciclo della vendetta

(Aurora Mulas)

La vendetta è una risposta emotiva potente e radicata, spesso legata al bisogno di giustizia personale, di riscatto o di recupero dell'onore perduto. Nelle gang – siano esse criminali strutturate o gruppi giovanili informali – la vendetta assume un ruolo centrale: a ogni offesa deve corrispondere una reazione, altrimenti si rischia di perdere rispetto e autorità. È una logica che alimenta una spirale continua di violenza, dove ogni gesto scatena una catena di ritorsioni, in un circolo chiuso e distruttivo.

Molti ragazzi, soprattutto nei contesti più fragili, scelgono la via della vendetta perché non vedono alternative. In quartieri dove lo Stato è assente, le famiglie sono in difficoltà e le scuole non riescono a farsi carico dei disagi, il gruppo diventa rifugio e l'unica forma di "giustizia" è quella che si fa da sé. Non è sempre un gesto di pura crudeltà: spesso è una risposta a un senso di abbandono, a un'ingiustizia subita e mai riconosciuta.

L'opinione pubblica, in questi casi, può reagire in modi contrastanti. Da un lato, tende a condannare con forza gli atti di vendetta, specie se sono violenti e coinvolgono vittime innocenti. Dall'altro, però, chi si vendica viene talvolta giustificato, soprattutto se ha subito un torto grave o se la giustizia ufficiale non è intervenuta in tempo. Adeguatamente la

società empatizza con chi soffre, e questo può rendere la vendetta più comprensibile, se non apertamente accettata. Basti pensare a certi casi giudiziari o mediatici in cui l'aggressore è dipinto come una vittima esasperata.

Tuttavia, anche quando comprensibile, la vendetta resta pericolosa: mantiene vivi i conflitti, semina rancore, spinge altri alla reazione. La vera soluzione sta nel prevenire questo meccanismo: con l'educazione emotiva, con una giustizia che ascolti e intervenga, con figure adulte capaci di offrire alternative credibili. Solo così il bisogno di vendicarsi può trasformarsi in desiderio di cambiamento e ricostruzione. La vendetta può sembrare una liberazione, ma è solo una catena.